

SEDICESIMA LETTERA

E trascorso un anno dalla mia ultima missiva.

Cosa abbiamo imparato?

Certamente tanto.

Certamente troppo.

Qualcuno e nulla, certamente nulla, visto taluni principi che regolano il cosiddetto buon vivere umano, si aspetterebbe una ennesima missiva. Del resto ciò che più mi consola è conoscere le infinite possibilità che l'odio, e non solo quello, possono generare nel teatro del mondo con i meccanismi che dettano la nostra presunta evoluzione.

Qualcuno a me sconosciuto ha scritto un saggio per illuminare i lettori su come leggere un altro saggio di un suo collega, il quale a sua volta disquisisce in maniera fantasiosa su un grande della storia, che si chiama Leonardo.

Un esempio illuminante per evitare la fonte del genio e travasarla in otri nuove di sapere, che chiamano cultura, il vino nuovo è servito per ogni buona mensa di re e corte sparse per ogni dove... ove vi sia un Impero, ed anche nelle fumose osterie e taverne della plebe che in tal modo offusca la mente e il ricordo di un altro tempo...mai morto.

Pochi conoscono per il vero il genio di quel grande maestro che sembra solo un proverbio mai detto, una parola che è solo un motto senza ricordo.

Pochi conoscono la sua storia, i vicoli della memoria, ora fogli sparsi per la gloria di chi ha confuso solo l'opera divenuta operetta per un racconto da fiera e lume per tutta la congrega, che si veste da sera per la nuova commedia che dona splendore e due ore di illusione, e riempie di denari la borsa e il fagotto del nuovo profeta di questa barzelletta.

Così da farsi sapere non solo dove risiede la natura e la gloria del genio prestato alla penna, ma soprattutto dove dimora quella dell'autodidatta che divora pane secco di un sogno mai acceso, del ricercatore e la sua eterna illusione, dell'esule e la sua carestia, dell'uomo fedele alla cultura sconfitto dalla disciplina di un'altra lingua, nella totalità di un Universo cui ho prestato anche il pennello oltre al calcolo preciso divenuto solo intrigo.

Spero che i bigotti signori censori penne del grande regno della cultura perdoneranno la rima e la strofa di chi canta solo la gloria e l'eterno dovere di un uomo divenuto cinese per un gallo che tinge il loro sapere; spero che perdoneranno l'ardire di colui che dice senza cattedra e pagnotta che la loro rima è solo moneta per una nuova mignotta, spero che perdoneranno l'ardire di chi non è concessa neppure la ricotta alla ricca mensa che preferisce il dire di una nuova strofa senza il padrone che ne fa da contorno.

Riprendo quindi la lettera là dove l'ho appena interrotta scusandomi con i pochi della fiera ciurma se ho intinto il pane nella loro zuppa che pur se sfama l'intera osteria è sempre merce nella stiva di otri di vino confusi con la gloria di un altro vigneto nel campo della storia.

..... Di colui che per eccesso di razionalità e curiosità (se possiamo chiamare curiosità la volontà di conoscenza), si è trovato in ultimo, esule dal suo paese, così le nuove frontiere della cultura impongono un tramite fra l'Uomo con le sue ricerche, i suoi progetti, le sue opere, ed il mondo dei comuni mortali, i quali attorno a lui abbisognano di costruire l'irrazionale per contrapporlo alla razionalità pura, e non solo. Imitano l'originale non nella maniera dei suoi allievi e colleghi, ma costruiscono dei complessi labirinti culturali per celare a loro volta dei segreti che non hanno nessun bisogno di essere celati. Contrariamente ad allora, oggi lo scandalo è ben accettato, l'importante è non sovvertire mai una presunta verità accreditata da secoli, costruita a sua volta su un'altra accreditata da millenni, anche fosse questo il fine, l'intento appare più di ordine 'economico' che storico.

È impossibile spiegare all'uomo di un mito protratto nell'ordine della memoria immutato per millenni, anche tentassimo, la droga che chiede l'oppio per il corpo malato è sempre il medicamento più efficace per le masse, se poi diventa d'incanto e d'improvviso dolce eroina invece della solita cocaina il popolo appare più contento nel dolce oblio serale.

Monolitiche steli di cattedrali e moschee di eterna guerra, questa è la vera e sola salvezza!

Così l'oggetto del nostro sapere viene sostituito se non addirittura cancellato, con un altro prodotto commerciale che con l'originario non ha nulla da condividere (rende onore gloria e denari agli opposti schieramenti della barricata), se non alcune presunte coincidenze. Il prodotto che appare nel bazar della città o sulla bancarella fuori dal tempio ci insegna non la vastità dello sforzo culturale della fonte, ma ci 'illuminano' come leggere l'intreccio, alla maniera di un manuale delle istruzioni per bambini in fase adolescenziale bisognosi di nuove favole, e un diverso oppiaceo.

Dove risiede il genio?

Mi domando.

Alla fonte?

O in colui che pretende di dissetarsi a tale fonte?

Dove è l'acqua che disseta nella bisaccia dell'oste o nello studio del genio?

Usando tale metro di misura, possiamo calcolare l'indice culturale del nostro secolo.

I bisogni della massa, e di conseguenza l'abitudine a consumare merce, come molta altra su questi immensi scaffali che l'industria crea per l'esigenza e le mode del momento. Gli usi propri e reali dell'intelletto e della cultura, i medesimi dei nostri martoriati personaggi, si sono notevolmente ridotti, ciò che erano alcune prerogative specifiche dell'uomo, sono andate via via sfumando, a beneficio di costumi che gratificano unicamente l'apparenza.

L'apparire, questo nostro nemico, che non appartiene ad un grado specifico dell'evoluzione, ma bensì alla sfera sociale dell'uomo.

Nel mondo animale colui che emerge dal branco, là dove ve ne è uno, mantiene il suo potere in base a delle doti specifiche che lo distinguono dagli altri suoi simili. Doti dettate da un istinto superiore: vista, olfatto, coraggio, caccia, sicurezza, comando, ed in ultimo anche una buona dose di capacità medianica con tutti gli elementi della natura che lo rendono sotto certi aspetti una sorta di sciamano all'interno del gruppo a cui appartiene.

Gli altri riconoscono la sua autorità, chi la disconosce, deve misurarsi con l'elemento dominante del gruppo.

Sotto certi aspetti, questo avviene ancora oggi, perché, per quanto si dica, noi siamo una lenta e graduale evoluzione, come ogni cosa che ci circonda, non si accettano altre possibili disquisizioni in merito. Per cui, nella nostra società anche noi possiamo riconoscere gli elementi dominanti, che sfociano in gruppi sociali sempre più vasti ed organizzati che sanno trarre profitto dalle loro ricchezze e forza lavoro per consolidare questa innata pratica umana di conquista. Ed estendere così il loro modo di vivere, pensare ed agire, anche al prossimo, per divenire un esempio indiscusso di progresso ma certamente non di evoluzione. Ne consegue che dobbiamo fare un distinguo fra progresso ed evoluzione. Certamente quando il progresso si impone sull'evoluzione e ne vuole modificare il suo corso naturale, nascono delle regressioni. Non solo, ma anche delle confusioni. Spostarsi più velocemente da una parte all'altra del nostro pianeta, così come comunicare in tempo immediato, non sono indici di evoluzione, ma bensì di progresso. Il progresso lo possiamo misurare nelle sezioni scientifiche di alcuni musei, l'evoluzione nelle sue espressioni iconografiche e nei manufatti. Ma anche lì dobbiamo essere accorti nel saper discernere fra abilità e capacità tecnica al servizio di una presunta evoluzione.

Le pareti della caverna rimangono le stesse, il tratto si è affinato, ma i costumi convinti di un progresso richiedono alcuni specifici tratti. Il costume ci appare più appariscente, icona posta per richiamare l'attenzione sulla grandezza, e con essa manifestare il potere di colui che orna e ne fa mostra.

Ma nel contesto della socialità dove essa fa la sua apparizione cosa dobbiamo e possiamo pensare?

Che il capo-branco ha mantenuti intatti i suoi diritti e doveri all'interno del gruppo sociale che vuole dominare?

Ha manifestato quelle doti che gli permettono una prosecuzione del suo potere?

No!

Si è servito del nuovo ordine del progresso per mantenere inalterati i suoi poteri e così esprimerli al meglio.

In questi stessi musei possiamo riconoscere e saper riconoscere anche coloro che hanno espresso una evoluzione, o se non altro hanno cercato di farlo, anche celando i propri propositi per sopravvivere. Certamente gli usi impongono determinate regole, sfuggire a queste significa non appartenere al branco e differenziarsi da esso, con tutto ciò che ne consegue. Non si riconosce la legittimità di colui che vuole estendere il suo potere al prossimo perché non si riconosce l'intelligenza per l'esercizio di tale istinto, la capacità di comando. Ma riconosciamo solo tutti quegli espedienti che lo

elevano al mondo dell'apparenza, a cui questa evoluzione sembra appartenere, con tutti i mezzi che segnano il suo progresso.

Le icone di questi innumerevoli esseri che non appartengono oramai più al mondo umano da cui proveniamo, giocano unicamente sull'apparenza, una immagine distorta che ci portiamo dietro da secoli a cui dopo e solo dopo possiamo porvi rimedio; confondono e illudono fra progresso ed evoluzione.

Come confondere una volpe da un lupo.

Le loro armi appartengono unicamente al progresso, scavando nella remota archeologia del loro presente passato e futuro, troviamo utensili quali cellulari, antenne satellitari dette anche 'parabole'...del nuovo millennio, armi planetarie ad uso di future guerre spaziali, aerei supersonici eredi di malconci cavalli e dovuti cavalieri, enormi biblioteche quali collezioni e ornamenti di sapere antico nei riti, oscuri fasti dell'autocelebrazione, poi... televisioni e giornali. Questo, scavando nelle loro caverne. Di contro le manifestazioni di consenso e potere che vanno di pari passo non con gli interessi della collettività, ma al loro principio di progresso esteso alla collettività e agli interessi dei loro consimili, li possiamo scorgere ovunque.

I loro artefici di progresso stanno lasciando segni indelebili in ogni luogo.

Il loro concetto di economia, alla maniera di quella monarchia francese dopo che la rivoluzione che ne sanciva la sua definitiva scomparsa, abbisogna di queste ed altre opere, per ottenere quel potere certezza di un progresso economico.

In realtà per ammirare il progresso a cui tutti dovremmo aspirare sia in economia che nella socialità che ne consegue, dobbiamo volgere gli occhi in ben altri luoghi. Gli espedienti per mantenere i loro privilegi da tempo non appartengono più all'essere umano, infatti per loro cultura diffidano da esso, rovesciando gli schemi precostituiti della natura, con i propri.

Abbisognano di tutti quegli utensili che li illudono di un dominio globale sugli altri, sostituendosi addirittura alle stesse icone che fingono di pregare nelle loro caverne. I meccanismi per imporre il dominio, oltre ai mezzi per esercitarlo, non ha nulla a che vedere con l'evoluzione. Quando la verità viene cancellata avremmo un grado di evoluzione, in ogni campo del sapere, molto ridotto. Vedremmo solo eventi ciclici, ripetuti e distorti, a cui non vorremmo approdare con manuali di istruzioni che sanciscono la definitiva disfatta del nostro vivere in questo contenitore che è un corpo prigioniero dello spirito privo di materia.

Quando non riconosciamo i meriti di un risultato che ci porta sempre più vicini alla verità, avremmo per sempre rinnegato il nostro essere e la capacità di distinguere fra la mano e l'ascia che impugna la stessa. Rischieremo a nostra insaputa di divenire quell'utensile così gelosamente conservato in quella vetrina, e bacheca poi. Non avremmo distinguo fra ciò che siamo e ciò che ci vorrebbero far divenire.

Più lo schermo si ingrandisce e l'immagine diviene quasi reale per sostituire la realtà stessa, e il contatto non si fa più epidermico ma immediato e virtualmente più umano, avremmo difficoltà a distinguerci dalla bestia a cui arrecheremmo sicura offesa. Saremo un tutt'uno con quella componentistica sempre più sofisticata che decide in ogni istante la nostra capacità di pensiero, che pensiero non è più.

Ma suono, messaggio, segno, gesto degradante per l'essere Umano.

Un suono chiaro e artefatto che vorrebbero far transitare come progresso innestato a mo di replicante in quei formicai di metropoli che pensano futuro ideale dell'umanità dove hanno spacciato i nostri sogni, per i loro peggiori incubi. Rovesciando la realtà oggettiva dei fatti, si porge lo scettro di comando, il bastone di potere, il territorio di caccia all'essere inadatto e limitato nei suoi intenti, relegando l'intelligenza in binari o circuiti di mutismo più consoni alla tipicità autistica che al genio.

A cui taluni appartengono per loro natura.

Commenti...senza commenti...

La processione è lunga, l'impressione non muta: seguono i contumaci.

Le loro effigi.

Vergognose, grottesche, ironiche, crudeli.

*Chi è sfuggito al processo ed al rogo non sfugge alla satira: ondeggiano, questi pupazzi costruiti con paglia e bitume - prima della carne stessa, essi prenderanno fuoco -, orribili dentro i loro sanbenitos. I bambini capiscono: quelli sono creature che disturbano i sogni, la fede e la pace di chi crede. Gli inquisitori, infine, chiudono il corteo. Seduti su asine, puledre figlie di asina, come Cristo a Gerusalemme a loro appartiene il colore del lutto, ornato da una croce bianca. Essi seguono l'insegna che non muta - *Exsurge Domine et judica causam tuam* -, sorgi Signore, giudica la tua causa. Sullo stendardo campeggiano i segni: l'ulivo di una pace che il giudice ha cercato con tutte le forze; la spada, che colpisce chi non vuole la pace. La processione attraversa la folla, senza intoppi va verso la cattedrale. La gente è molta, la massa cresce, il sapore della carne bruciata si diffonde nell'aria, penetra l'anima, prima ancora che le narici possano concepirla. I dannati vengono fatti scendere dal carro e condotti alla tribuna, in ordine: un condannato e due domenicani al fianco; un'effigie di contumacio e due domenicani.*

I ceri accesi, dondolano al vento la loro fiamma.

Un presagio.

L'odore dell'incenso l'olocausto.

Il prete prende posto, si prepara all'omelia in cui mostra a tutto il popolo come la fede sia salvezza dell'anima e del corpo, mentre l'errore è la condanna dell'uomo pronunciata contro se stesso: i nomi dei colpevoli sfilano a disonore eterno, accompagnati dalla recitazione dei delitti, affinché ognuno sappia: ad ogni nome corrisponde un uomo ad ogni uomo una condanna: la Chiesa compie il gesto che respinge il peccatore e lo affida al braccio secolare. L'omelia è concreta, ben congegnata adatta all'uditorio: tutti vi stanno attenti, la distrazione è bandita.

Infine si lega il condannato ad un palo, sopra la pira cui viene dato fuoco. La piazza s'infiamma di urla e di altra luce, dentro la luce metallica del giorno. Le lingue di fuoco abbracciano la carne, le lingue dei predicatori abbracciano la folla: esempio e preghiera accomunati. Dimanzi agli occhi dei condannati si agitano le braccia e croci, inviti a confessare, a pentirsi. Il fuoco raggiunge i piedi nudi, abbraccia gli abiti, sale lungo la vita, circonda i fianchi. Il fumo manda immagini di demoni sconvolti che abbandonano il corpo del dannato, lo precedono agli inferi. I bambini vedono e capiscono: il male sta per essere sconfitto.

Il bene va imitato.

Domani giocheranno ad inquisire il compagno della pelle più scura.

Il fuoco e il fumo coprono le immagini urlanti degli uomini, mentre hanno già consumato quelle silenziose dei fantocci dei contumaci: alcuni hanno gridato la loro conversione, altri la definitiva bestemmia.

Le fiamme hanno consumato degno ed indegno.

Non resta che tornare a casa.

(Benazzi, D'amico - Il libro nero dell'Inquisizione)

(Pietro Autier, Storia di un eretico, Andmybook, precedenti capitoli in <http://pietroautier.myblog.it>
<http://storiadiuneretico.myblog.it> ; bibliografia ragionata in <http://dialoghiconpietroautier.myblog.it>
..per Pietro Autier <http://lazzari.myblog.it> ; un sito www.giulianolazzari.com)